



Grand Budapest Hotel

TITOLO ORIGINALE: *The Grand Budapest hotel*

Regia e sceneggiatura: Wes Anderson

Soggetto: Wes Anderson, Hugo Guinness, ispirato ai lavori di Stefan Zweig

Fotografia: Robert D. Yeoman

Montaggio: Barney Pilling

Musica: Alexandre Desplat

Scenografia: Adam Stockhausen

Costumi: Milena Canonero

Interpreti: Ralph Fiennes (M. Gustave H.), Toni Revolori (Zero Moustafa da giovane), F Murray Abraham (Zero Moustafa anziano), Tom Wilkinson (lo scrittore anziano), Jude Law (lo scrittore da giovane), Tilda Swinton (Madame D.), Adrien Brody (Dmitri), Saoirse Ronan (Agatha), Willem Dafoe (Jopling), Jeff Goldblum (Vice Kovacs), Jason Schwartzman (M. Jean), Mathieu Amalric (Serge X.), Léa Seydoux (Clotilde), Edward Norton (Henckels), Harvey Keitel (Ludwig), Bill Murray (M. Ivan), Owen Wilson (M. Chuck)

Produzione: Wes Anderson, Steven M. Rales, Jeremy Dawson, Scott Rudin

Distribuzione: 20th Century Fox

Durata: 100'

Origine: USA/Germania, 2014

L'eccentrico creatore di un mondo fantasioso e surreale: il texano Wes Anderson

Perché abbiamo deciso di aprire questa stagione del nostro Cineforum con Wes Anderson. Perché, che piacciono poco o tanto i suoi film, pensiamo che essi possano esprimere l'essenza più intima, forse più ingenua e quasi teneramente più fanciullesca del Cinema come lo intendiamo noi: l'affabulazione. Apparentemente uno degli autori più meravigliosamente disimpegnati del contemporaneo panorama cinematografico, Wes Anderson, infatti, sin dai suoi esordi, è riuscito a comunicarci un'euforia di rara eleganza, una venata sensibilità surrealista e soprattutto il gusto di quel voluto artificio che stava alla base dell'ingresso in una sala cinematografica, oggi, in gran parte perso insieme alla magia delle vecchie poltrone dei cinema di una volta, e all'atmosfera cui contribuiva l'abbassarsi delle luci in sala e poi il buio prima dell'inizio film. Silenzio! Mi raccontano una storia. E nel caso di Anderson il gusto del racconto è così spiccato in ogni sua pellicola, che lasciandosi prendere la mano, trascina lo spettatore, incantandolo, anche se i gusti di questi sono lontani dai suoi, e riuscendo a creare in sala una rara simbiosi. È la magia dell'affabulazione da una parte, è la capacità di saper recepire ed ascoltare con tutti i sensi una storia dall'altra. Figlio di una archeologa, Anderson nasce a Houston, Texas, nel 1969. Ha frequentato la St. Francis Episcopal Day School di Houston prima di diplomarsi alla St. John's High. Si è quindi laureato in Filosofia all'Università del Texas, dove conosce l'amico Owen Wilson. Al cinema ha cominciato ad appassionarsi fin da piccolo grazie a *Guerre Stellari*, di George Lucas. Ha esordito dietro la macchina da presa nel 1994, anno in cui gira un primo cortometraggio in 16 mm, *Bottle Rocket*, che costituirà il materiale di partenza per il lungometraggio del 1996 *Un colpo da dilettanti*, realizzato grazie al laboratorio del Sundance Film Festival e seguito, due anni dopo, da *Rushmore*, lavoro con note autobiografiche, incentrato su un adolescente creativo ma problematico, e girato in gran parte all'interno della St. John's High. La prima delle sue opere più famose e riuscite vede la luce nel 2001, *I Tenenbaum*, parabola familiare di una serie di ex bambini prodigio più o meno falliti in età adulta, alle prese con un padre, interpretato da Gene Hackman, dedito ad un maldestro tentativo di riconciliazione. Della stessa atmosfera è pervasa la pellicola seguente, *Le avventure acquatiche di Steve Zissou* del 2005, liberamente ispirato e sorta di parodia delle reali imprese di Jacques Cousteau, e dove, il capofamiglia che deve fare i conti con il proprio strambo percorso esistenziale, ancora in attesa di trovare una piena realizzazione, questa volta è interpretato da Bill Murray. Nel 2007, a Venezia viene presentato, fuori concorso, *Il treno per il Darjeeling*. Preceduto dal cortometraggio *Hotel Chevalier*, ideale premessa, il film racconta di un avventuroso viaggio, fisico quanto spirituale, che tre fratelli, interpretati da Owen Wilson, Adrien Brody e Jason Schwartzman, intraprendono alla ricerca della madre, espatriata in India, ma soprattutto del confronto-scontro reciproco, da sempre evitato. Dopo questo film, nel 2009 Anderson cambia strada, pur mantenendo parzialmente le proprie tematiche, con un'iniziativa personale nel film d'animazione *Fantastic Mr. Fox*. Nel 2012 realizza una favola anch'essa bizzarra e nostalgica, ambientata su un'isola quasi leggendaria e, come tutti

i personaggi e i contesti di Anderson, fuori dal mondo "civilizzato". *Moonrise Kingdom - Il regno del sorgere della luna*, titolo poetico del film, è la storia del puro amore fra due ragazzini, che fuggono dalle proprie famiglie e dai vincoli dei loro coetanei. Nel 2014 il regista texano, ormai newyorkese di adozione (dal 2002 si è stabilmente trasferito a New York), dirige il lungometraggio *Grand Budapest Hotel*, film di apertura della 64 ma Berlinale, dove ha vinto il Gran Premio della giuria.

‘Dai, a letto piccolo, ti racconto una favola ... per adulti’

Per la visione dei film di Wes Anderson e per *Grand Budapest Hotel* più che mai, la disposizione d’animo deve essere quella di un bambino che si appresta, costretto, ad andare a letto, e l’adulto di turno, padre o madre, in genere, gli racconta la favola della buona notte. L’adulto è Wes Anderson, che ha un gusto spiccato del racconto e del racconto favolistico in particolare, che si diverte a raccontare, si appassiona e preso dal suo stesso racconto, travolge l’interesse del piccolo che lo ascolta accendendogli a sua volta la fantasia, tanto da non capire quanto la storia sia di chi sta raccontando o quanto sia la proiezione ed il prolungamento della fantasia di chi sta ascoltando. Surreale e grottesco permeano le storie di Anderson che con disinvoltura, in dichiarato omaggio, qui, a Lubitch, a Wilder e ad Hitchcock, passa dalla commedia, al noir, al melò e, stavolta, anche per l’avventura rocambolesca, e, facendo leva sulla sua verve marcatamente ironica che, nell’inusuale o addirittura nell’improponibile ci sguazza, confeziona un’opera sull’arte e sul senso del narrare. *Grand Budapest Hotel* è un film che sin dal suo prologo è di fatto una dichiarazione di intenti da parte del suo autore. Inizia con uno scrittore che racconta di come il suo romanzo sia nato dal racconto orale di uno dei protagonisti delle vicende narrate, Zero Moustafa, a sua volta depositario dei racconti del concierge Gustave H.

Modellato sul temperamento di Stefan Zweig, scrittore ebreo austriaco, suicidatosi nel 1942, che nel 1933 si vide bruciare ciò che aveva scritto dai nazisti, il raffinato personaggio di M.Gustave, un uomo a suo modo gaudente ma non decadente, un esteta amante del bello soprattutto quando funzionale, eccentrico ma sempre inflessibile, impegnato a combattere a colpi di educazione, amore e profondissime dignità e dedizione, tanto professionali quanto umane, le barbarie e le cattiverie del mondo e dei suoi abitanti, si ritrova ad essere l’impeccabile prestigiatore di tutte le trame esistenziali che si intrecciano nel suo albergo, il Grand Budapest Hotel appunto. Questo sorge, rosa pastello, sul cucuzzolo di un’immaginaria repubblica dell’Est Europa anni ’30, Zubrowka, ed è raggiungibile da una funivia che ben rende il distacco dal mondo. Ma dal mondo partono storia e personaggi del film e al mondo arrivano perché vi appartengono intimamente, perché sono di questo nostro mondo la violenza delle dittature e il decadimento che ne è conseguito, sgretolando la magia dei luoghi, culle di bellezza. E allora al posto del sontuoso Grand Budapest Hotel del 1932, anno di inizio della storia andersoniana ci ritroviamo un decadente anche se ancora affascinante albergo nel 1985, quando l’ormai vecchio Zero Moustafa sta narrando la sua storia ad uno scrittore. La storia del tramonto della vecchia splendida Europa prebellica travolta dalla guerra e dalle barbarie dei totalitarismi, raccontata da un americano oggi, come ieri hanno fatto un Von Stroheim o uno Sternberg, un Lubitsch o un Wilder. Ed il racconto stesso che consente a questo mondo di non morire, sopravvivendo nella memoria dello scrittore e dei suoi lettori e del regista e dei suoi spettatori. A questi il regista texano offre una favola tutta azione e humour, narrata ricorrendo a tutto l’ormai noto armamentario tecnico e stilistico che ben connota e fa identificare un’opera di Anderson come inequivocabilmente sua. Inquadrature sempre centrate, con personaggio nel mezzo, equidistante dai bordi del quadro, spesso rivolto alla macchina da presa, impegnato a stabilire un dialogo a distanza con il pubblico, a cui non vengono lanciati sguardi ammalianti e ruffiani ma piuttosto smarriti e dubbiosi, tali da far tangibilmente apprezzare, sentire il dramma, anche nelle situazioni più esilaranti, inflessibile composizione cartesiana dello spazio narrativo, proposto attraverso una serie infinita di proiezioni ortogonali in cui predominano il parallelismo e la perpendicolarità, uno spazio in cui è completamente espulsa la profondità, coerentemente con la natura fumettistica o fotografica animata del cinema di Anderson, che non lasciando nulla al caso e all’improvvisazione, incornicia addirittura ogni epoca rappresentata nel formato cinematografico del tempo. Tranquilli, non è un problema del nostro macchinista in cabina di proiezione. Massimo è sobrio e competente: la pellicola passa dall’1,78:1 al 2,35:1 al classico formato Academy1,37:1. Il regista si conferma grande anche nella direzione del suo cast. Un cast di lusso con una sfilza di grandi nomi e vecchi amici, ligi allo spazio che egli concede loro, senza sconfinamenti e bramosie di protagonismi, perché protagonista è la sola percezione, personalissima, e qui venata da nostalgia profonda, che del mondo ha Anderson, capace come pochi di raccontarci alla fine solo una profonda storia di amicizia e di trasmissione di ideali. Non mi sembra poco. Allora buon Cineforum.

di Eugenia Piro

Legnano, 15 - 16 ottobre 2014
Cineforum Marco Pensotti Bruni
59ma stagione cinematografica

www.cineforumpensottilegnano.it